

## LE RIFORME

# Province addio, 160 sì Renzi incassa la fiducia

● **Approvato a Palazzo Madama il testo che sostituisce la legge Delrio. 133 i no. Decisivo il voto dei centristi ● Il via libera definitivo lo darà la Camera entro la prima settimana di aprile**

CLAUDIA FUSANI  
@claudiafusani

La campagna delle riforme parte. Ma le serve una bella spinta per non restare inchiodata ai blocchi di partenza. La legge che svuota le Province, in attesa che la riforma costituzionale le abolisca, strappa la fiducia al Senato e torna alla Camera per la terza e definitiva lettura. Ma i numeri pronunciati ieri sera alle sette dal presidente Grasso non sono una festa per il premier. Su 296 presenti, votano 193 senatori e il ddl Delrio passa con appena 160 sì. I no sono 133. Sono ventidue voti di differenza. Per chi ha in mente gli equilibri numerici del Senato, è subito chiaro che senza i venti voti di Popolari e Scelta civica la prima delle tante invocate riforme sarebbe stata bocciata. Ed è inevitabile chiedersi cosa sarebbe successo se Forza Italia fosse stata presente al gran completo. Il leghista Roberto Calderoli si frega le mani, a modo suo: «Questo governo è fermo a 160, non ha la maggioranza che è 161. In queste condizioni non potrebbe neppure eleggere il Presidente del Senato». Calderoli è abile nel tirare i numeri dalla sua parte. Ma non c'è dubbio che il 25 febbraio, giorno della fiducia al governo, Renzi strappò 169 voti. Che ieri, secondo test a palazzo Madama, non ci sono stati.

Quando Grasso legge i numeri al banco del governo ci sono Graziano Delrio, Maria Elena Boschi, il ministro della Difesa Roberta Pinotti e il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini. I sottosegretari Gianclaudio Bressa e Pizzetti presidiano l'aula dalla mattina. Nessuno di loro esulta. «È stato importante cominciare, non potevamo uscire di qua con l'ennesimo rinvio, la gente non avrebbe capito. Questo è un segnale, un primo passo», ripete Claudio Martini (Pd), ex governatore della Toscana a cui sono toccate le dichiarazioni di voto. E nessuno s'azzarda a fare un tweet. Anche perché in serata i

gruppi del Pd si riuniscono per discutere la campagna delle riforme, per decidere quale testo per riformare Senato e Titolo V. E sarà quello il momento di regolare i conti in casa.

Dopo le docce fredde e le montagne russe di martedì - quando la maggioranza è andata due volte sotto in commissione e il ddl Delrio si è salvato per quattro voti in aula sulle pregiudiziali - ieri mattina il governo decide di mettere la fiducia. Riunione veloce, alle otto, mentre il premier sta per volare in Calabria, a Scalea, in visita a una scuola. Alle undici il ministro Boschi arriva in aula a palazzo Madama per porre la questione di fiducia su un testo, un ma-



...  
**La nuova norma impedisce che il 25 maggio si vada a votare per 52 consigli provinciali**

xi emendamento, che però ancora non c'è. Manca anche la relazione tecnica. Boschi ammette che il testo è in commissione Bilancio. Il solito Calderoli infierisce: «Ministro, questo vuol dire che il testo non è ancora licenziato, non è disponibile...». Selva di fischi. Il presidente Grasso interviene a tutela del giovane e inesperto ministro.

Non un bell'inizio. E il resto del giorno non sembra volgere al meglio visto che i centristi sono sul piede di guerra. Senza i loro voti non c'è certezza di farcela. Anzi, possono essere i cecchini. Linda Lanzillotta (Sc), vicepresidente del Senato, decide di mettere ai voti la richiesta di sospensiva (voluta da Calderoli) che passa ancora una volta per i soliti quattro voti. Un rischio, un'ulteriore umiliazione, che Lanzillotta poteva forse evitare.

All'ora di pranzo Popolari e Scelta civica si riuniscono. Decidono, separatamente, di riporre le armi. Voteranno la fiducia. In cambio di cosa? «Senso di responsabilità», dice l'ex ministro Mario Mauro. Che si sfoga nel primo pomeriggio davanti alla buvette del Senato: «Abbiamo votato una legge sulla parità di genere che non dà parità di genere; votiamo una legge per l'abolizione delle province che però non abolisce le province e il risparmio sarà zero (lo dice e lo ripete facendo il tondo con le dita, davanti a molti testimoni, ndr). Io sono strutturalmente filo governativo ma sia chiaro che questo è un governo che dà i titoli e non scrive i capitoli...».

Il disegno di legge Delrio svuota nei fatti le province, sottrae e ridistribuisce le funzioni, impedisce che il 25 maggio si vada a votare per 52 consigli provinciali, su un totale di 110, in scadenza. Non è la migliore legge. Non c'è dubbio. Resta zoppa finché non sarà riformato il Titolo V della Costituzione che le abolisce del tutto. Ma crea un risparmio immediato (circa 600 milioni). Avvia un processo di semplificazione nell'organizzazione dello Stato. Ed è il primo vero segnale che qualcosa si muove. Che finalmente la politica, abilissima nel conservare ed alimentare se stessa, sa dire stop. Ed inizia a riformarsi.

Forza Italia ha voltato le spalle all'accordo di maggioranza sulle riforme. Il partito di Berlusconi, a un passo

dall'implosione e con il terrore di diventare il terzo polo dopo Pd e M5S con il voto per le Europee, ha il problema di dover dire a 45 presidenti di provincia azzurri che non hanno più la poltrona. Una brutta botta in termini di consenso in campagna elettorale. Ieri però qualche assenza azzurra è stata preziosa ai fini della contabilità di governo. E forse non è stata casuale. Hanno tenuto il punto altri piccoli, SVP, socialisti, autonomie. E Nuovo centro destra. «Ancora una volta la stagione riformista va avanti per merito nostro», dice in serata Gaetano Quagliariello che denuncia come «ad ogni passaggio riformista saltino fuori problemi politici estranei al merito su cui si vota».

In serata al Senato girano documenti che spiegano come «in ogni caso, il comma 325 della legge di Stabilità del 2013 già prevede il commissariamento di tutte le province». Disegno di legge a parte, la loro fine sarebbe stata già segnata.



Matteo Renzi durante la manifestazione per la legalità a Scalea  
FOTO DI ADRIANA SAPONE/LAPRESSE

## IMMIGRAZIONE

## Pietro Grasso: «È ora di cambiare la legge sulla cittadinanza»

La nostra legge sulla cittadinanza è tra le più severe, è ora di cambiarla. A parlarne è il presidente del Senato, Pietro Grasso: «È giunto il momento di pensare a un nuovo percorso di cittadinanza per gli stranieri che qui si sono integrati e per le seconde generazioni. Le nostre norme sulla cittadinanza sono fra le più severe in Europa» e «rischiano di escludere dai diritti migliaia di persone che con il loro lavoro onesto contribuiscono al benessere e al progresso della nostra società, che è anche la loro società». Lo ha affermato ieri il presidente del Senato nel suo intervento alla presentazione del «Rapporto Famiglia Cif 2014».

«Penso - ha evidenziato - ai giovani nati nel nostro paese, che qui studiano, parlando la nostra lingua e i nostri dialetti; che tifano o giocano nelle nostre squadre di calcio. Spesso mi

ritrovo fra molti di loro nelle iniziative a favore della legalità e mi sono sempre chiesto amaramente perché questi giovani combattono per la giustizia e per il futuro di un paese di cui non sono e non saranno mai cittadini, almeno finché la legge non sarà cambiata».

Secondo il presidente del Senato il futuro del nostro Paese dipende «dalla capacità che avremo di ricostruire la famiglia», tenendo conto «dei valori della solidarietà, del dialogo, e del rispetto delle identità etniche, sociali e culturali di ciascuno». Ma il punto di partenza deve essere la scuola, secondo Grasso: «Sono convinto che la sfida della costruzione di una nuova società multietnica e multiculturale debba muovere dalla scuola» che già oggi, ha concluso il presidente del Senato, «pur nelle tante difficoltà, dimostra ogni giorno di saper essere, ancora prima che luogo di istruzione e di informazione culturale, uno spazio dove si compiono i processi di socializzazione e di integrazione che anticipano la piena maturazione del Paese».

## Ma è guerra di cifre sul reale risparmio per lo Stato

La senatrice del Pd fende il piccolo Transatlantico del Senato e afferma: «I presidenti delle Province non resteranno mai in carica sei mesi senza stipendio. Responsabilità a gratis? Impossibile. Quindi si dimetteranno il giorno dopo e noi, per legge, saremo obbligati a nominare i commissari, che però costano quattro volte di più. E questa, mia cara, è la spending riviù (dall'inglese review, ndr)...». Al di là della rima, che capita a fagiolo, c'è un problema di numeri di qualche evidenza nel disegno di legge che ieri sera il Senato ha approvato a occhi chiusi e narici tappate per inviarlo, per l'ultima lettura, alla Camera.

La domanda del giorno infatti è: il disegno di legge Delrio che elimina funzioni e poteri delle Province in attesa che la revisione costituzionale le cancelli dalla Carta, fa risparmiare sì o no? È utile alla spending review? Cosa c'è di concreto - o quanto di propaganda - in quel tweet di Renzi che cinguetta: «Da domani, se va tutto bene, tremila politici smetteranno di prendere un'indennità dagli italiani?»

Prima di tutto occorre chiarire le

## IL CASO

C. FUS.  
@claudiafusani

**Secondo i calcoli del governo il taglio alla spesa sarebbe di 600 milioni di euro. L'opposizione: è falso ci saranno altre uscite**

parole della senatrice Pd che, sia detto per amor di verità, è una delle più convinte sostenitrici dei tagli alla spesa pubblica e delle eliminazione degli enti inutili. Durante la discussione sul disegno di legge Delrio succede che ieri pomeriggio, a poche ore dal voto di fiducia, il testo da votare subisce l'ennesima correzione. La commissione Bilancio, che deve dare il via libera alla legge per la copertura di cassa, stabilisce che i presidenti delle 52 province (su un totale di 110 che non sono in scadenza) che il 25 maggio non saranno rinnovate, saranno sì prorogati fino al 31 dicembre per gestire il passaggio di consegne di deleghe e competenze ma dovranno lavorare gratis. Non potranno cioè ricevere lo stipendio. Né loro, né i rispettivi assessori, anche loro in carica in deroga per sbrigare gli affari correnti. Sempre che apertura scuole e manutenzione strade possano essere considerati affari correnti.

È immaginabile che questi illustri servitori dello Stato non vorranno stare a lavorare gratis per sei mesi magari assumendosi responsabilità. A quel punto però il governo potrebbe essere

costretto a nominare dei commissari prefetzi. I cui stipendi però sono più alti di quelli dei presidenti di provincia.

Ma arriviamo ai numeri. Renzi non ha dubbi: «Con l'approvazione del disegno di legge Delrio tremila politici non riceveranno più indennità». Che tutte insieme equivalgono a 111 milioni di euro. Il disegno Delrio ottiene, anche, come risultato immediato (e da qui la fretta dell'approvazione) che il 25 maggio non saranno votati i 52 consigli provinciali (su un totale di 110) in scadenza. Questo corrisponde a un taglio di spesa pari a 318 milioni di euro. E siamo a un risparmio di 420 milioni di euro. A cui vanno aggiunti altri 150 milioni circa che sono le indennità dei restanti 58 consigli provinciali che andranno in scadenza e non più rinnovati.

Il totale, sui banchi del governo, dà un risparmio di 600 milioni. Certificato anche dalle tabelle delle spending di mr. forbici Carlo Cottarelli che alla voce «soppressione delle province» accredita un risparmio di mezzo miliardo.

Il punto è che il ddl Delrio con una

mano leva e con l'altra crea. O meglio, riorganizza. Dalla cancellazione delle province, infatti, nascono 10 città metropolitane: Torino, Genova, Firenze, Bologna, Milano, Venezia, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria. Secondo i conti di Cinquestelle e leghisti, caposcuola in questo caso il sempre più sulfureo Roberto Calderoli, le città metropolitane e la riforma dei comuni fino a 10 mila abitanti portano un aumento di incarichi pari a 26 mila nuovi consiglieri comunali e 5.500 nuovi assessori.

Nessuno ha azzardato una cifra sul costo di questi nuovi incarichi. In effetti si tratta di comuni piccoli dove spesso gli eletti o incaricati prendono solo gettoni di presenza. Qualche esempio: i comuni fino a mille abitanti se oggi contano un sindaco, un assessore e sei consiglieri comunali, dopo la riforma avranno il sindaco, due assessori e 10 consiglieri comunali; i comuni tra i 5.000 e i 10 mila abitanti, avranno due consiglieri comunali in più.

I sindaci metropolitani, che sono già i sindaci dei capoluoghi di provincia, non avranno un euro per questo nuovo incarico.